

Fate luogo

(Un'avventura da ragazzo)

Ho avuto la fortuna di leggere I Promessi Sposi per mia libera scelta, prima di doverlo fare obbligatoriamente al liceo. Ero in seconda media, avevo la febbre altissima e l'esantema del morbillo, e in una settimana divorai il Romanzo in una ristampa della sua prima edizione definitiva del 1840, con le incisioni di Gonin. Lessi anche la Colonna Infame, l'appendice storica sull'inquisizione degli untori durante la pestilenza di Milano. Il risultato di questa immersione febbricitante nel mondo manzoniano fu per il mio immaginario da adolescente una sorta di imprinting da cui non mi sono liberato mai più, neanche quando, negli anni successivi, entrai in contatto con la Materia Scolastica, col libro di testo annotato in corpo 8 e con le noiosissime relazioni da fare nel quadernone (glissons!). Quindi, a dispetto del senso comune che considera I Promessi Sposi un inutile polpettone sdolcinato ed edificante, per me resta un'avventura da ragazzo come L'isola del Tesoro, ricca di personaggi vivi e reali, di frasi e oggetti, pani e polpette, birboni e poverelli, pistole e coltelli, provvidenza e colpi di scena, con i bubboni violacei — che avevo anch'io nel mio piccolo —, le conversioni, le punizioni divine e la pioggia finale che oltre che inzuppare il povero Renzo servì anche per calmare la mia arsura in un sogno delirante. Il tutto descritto in capitoli brevi con un ritmo da telenovela a puntate e in una meravigliosa lingua inventata per l'occasione, il nuovo italiano manzoniano, di un'Italia che proprio in quegli anni tentava di unificarsi.

Tutto questo capitava tantissimi anni fa. Pochi giorni fa, frugando nello scaffale di mia madre ho ritrovato quel vecchio volume (proprio quello) e mi son divertito a tornar ragazzo, rileggendolo con gli occhi sgranati davanti a quelle immagini grottesche e con la curiosità di vedere, capitolo per capitolo, come va a finire. Quello che segue non è un riassunto, non è una riduzione, neppure un saggio. È il mio modo per ricordare una settimana della mia infanzia, per far rivivere e bruciare in un colpo solo tutta l'anima manzoniana che ancora resiste in ciascuno di noi.

Non è un libro da leggere, ma una specie di album di figurine. Basta scorrere le immagini aiutandosi all'occorrenza col poco testo (tutto originale) che ho lasciato. Ho cercato di mantenere tutti i famosi tormentoni manzoniani, almeno quelli che mi ricordavo (a chi la tocca la tocca, posso aver fallato,...). Per quelli che ho dimenticato, pazienza.

Leonardo Mureddu, marzo 2011

Galleria di alcuni dei personaggi principali (in ordine di apparizione)



Don Abbondio - Curato di campagna.



Don Rodrigo - Prepotente signorotto



Perpetua - La perpetua di don Abbondio



Lorenzo Tramaglino - Giovane filatore di seta



Lucia Mondella - La fidanzata di Renzo



Agnese - Madre di Lucia



Il dottor Azecca-Garbugli - Avvocato



Padre Cristoforo - Frate cappuccino



Gertrude - La Monaca di Monza



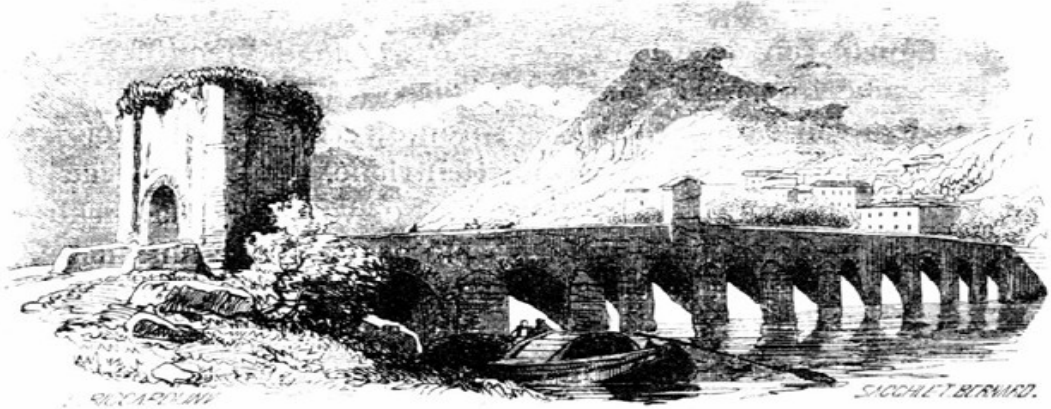
Il Conte Zio - Uomo politico



L'Innominato - Signore molto potente



Federigo Borromeo - Arcivescovo di Milano

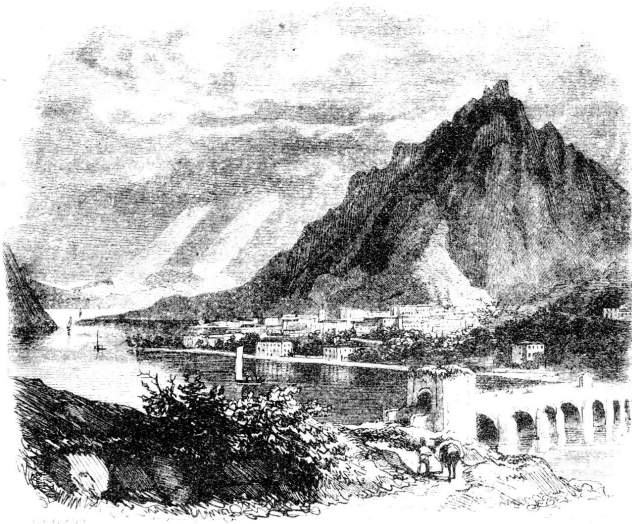


I PROMESSI SPOSI.

CAPITOLO PRIMO.



nel ramo del lago di Como, che volge a mezzogiorno, tra due catene non interrotte di monti, tutto a seni e a golfi, a seconda dello sporgere e del rientrare di quelli, vien, quasi a un tratto, a restringersi, e a prender corso e figura di fiume, tra un promontorio a destra, e un'ampia costiera dall'altra parte; e il ponte, che ivi congiunge le due rive, par che renda ancor più sensibile all'occhio questa trasformazione, e segni il punto in cui il lago cessa, e l'Adda rincomincia, per ripigliar poi nome di lago dove le rive, allontanandosi di nuovo, lascian l'acqua distendersi e rallentarsi in nuovi golfi e in nuovi seni. La costiera, formata dal deposito di tre grossi torrenti, scende appoggiata a due monti contigui, ...



...Per una di queste stradicciole, tornava bel bello dalla passeggiata verso casa, sulla sera del giorno 7 novembre dell'anno 1628, don Abbondio, curato d'una delle terre accennate sopra. Dopo la voltata, la strada correva diritta, forse un sessanta passi, e poi si divideva in due viottole, a foggia d'un ϵ . Due uomini stavano, l'uno dirimpetto all'altro, al confluente, per dir così, delle due viottole. L'abito, il portamento, e quello che, dal luogo ov'era giunto il curato, si poteva distinguer dell'aspetto, non

lasciavan dubbio intorno alla lor condizione: a prima vista si davano a conoscere per individui della specie de' bravi. Questa specie, ora del tutto perduta, era allora floridissima in Lombardia. Egli, tenendosi sempre il breviario aperto dinanzi, come se leggesse, spingeva lo sguardo in su, per ispiar le mosse di coloro; e, vedendoseli venir proprio incontro, fu assalito a un tratto da mille pensieri. Mise l'indice e il medio della mano sinistra nel collare, come per raccomandarlo; e, girando le due dita intorno al collo, volgeva intanto la faccia all'indietro,



torcendo insieme la bocca, e guardando con la coda dell'occhio, fin dove poteva, se qualcheduno arrivasse; ma non vide nessuno. - Signor curato, - disse un di que' due, piantandogli gli occhi in faccia. - Cosa comanda? - rispose subito don Abbondio, alzando i suoi dal libro, che gli restò spalancato nelle mani, come sur un leggio. - Lei ha intenzione di maritar domani Renzo Tramaglino e Lucia Mondella! - Cioè... cioè. Lor signori son uomini di mondo, e sanno benissimo come vanno queste faccende... - Or bene, - gli disse il bravo, all'orecchio, ma in tono solenne di comando, - **questo matrimonio non s'ha da fare, né domani, né mai.**



- Ma, signori miei, - replicò don Abbondio, con la voce mansueta e gentile di chi vuol persuadere un impaziente, - si degnino di mettersi ne' miei panni. Se la cosa dipendesse da me,... vedon bene che a me non me ne vien nulla in tasca...- Orsù, - interruppe il bravo, - se la cosa avesse a decidersi a ciarle, lei ci metterebbe in sacco. Noi non ne sappiamo, né vogliam saperne di più. Uomo avvertito... Noi siam galantuomini, che non vogliam fargli del male, purché

abbia giudizio. Signor curato, l'illustrissimo signor don Rodrigo nostro padrone la riverisce caramente. Questo nome fu, nella mente di don Abbondio, come, nel forte d'un temporale notturno, un lampo che illumina momentaneamente e in confuso gli oggetti, e accresce il terrore. - Il mio rispetto...- Si spieghi meglio! -... Disposto... disposto sempre all'ubbidienza - Benissimo, e buona notte, messere. Non conosceva don Rodrigo che di vista e di fama, né aveva mai avuto che far con lui, altro che di toccare il petto col mento, e la terra con la punta del suo cappello, quelle poche volte che l'aveva incontrato per la strada. Gli era occorso di difendere, in più di un'occasione, la riputazione di quel signore, contro coloro che, sospirando e alzando gli occhi al cielo, maledicevano qualche suo fatto: aveva detto cento volte ch'era un rispettabile cavaliere. Don Abbondio non era



nato con un cuor di leone. Non nobile, non ricco, coraggioso ancor meno, s'era accorto, prima quasi di toccar gli anni della discrezione, d'essere, in quella società, come un vaso di terra cotta, costretto a viaggiare in compagnia di molti vasi di ferro. Aveva quindi, assai di buon grado, ubbidito ai parenti, che lo vollero prete: vivere con qualche agio, e mettersi in una classe riverita e forte, gli eran sembrate due ragioni più che sufficienti per una tale scelta.

Pensino ora i miei venticinque lettori che impressione dovesse fare sull'animo del poveretto, quello che s'è raccontato. Giunto, tra il tumulto di questi pensieri, alla porta di casa sua, chiamò subito: - Perpetua! Perpetua! - Misericordia! cos'ha, signor padrone? - Niente, niente. - Come, niente? La vuol dare ad intendere a me? così brutto com'è? Qualche gran caso è avvenuto. - Oh, per amor del cielo! Quando dico niente, o è niente, o è cosa che non posso dire. - Che non può dir neppure a me? Chi si prenderà cura della sua salute? Chi le darà un parere?... Il fatto sta che don Abbondio aveva forse tanta voglia di scaricarsi del suo doloroso segreto, quanta ne avesse Perpetua di conoscerlo, onde finalmente, con molte sospensioni, con molti ohimè, le raccontò il miserabile caso. Quando si venne al nome terribile del mandante, bisognò che Perpetua proferisse un nuovo e più solenne giuramento; e don Abbondio, pronunziato quel nome, si rovesciò sulla spalliera della seggiola, con un gran sospiro, alzando le mani, in atto insieme di comando



e di supplica, e dicendo: - per amor del cielo! - Delle sue! - esclamò Perpetua. - Oh che birbone! oh che soverchiatore! oh che uomo senza timor di Dio! - Ma! io l'avrei bene il mio povero parere da darle; ma poi... - Ma poi, sentiamo. - Il mio parere sarebbe che, siccome tutti dicono che il nostro arcivescovo è un sant'uomo, e un uomo di polso, e che non ha paura di nessuno, e, quando può fare star a dovere un di questi prepotenti, per sostenere un curato, ci gongola; io direi, e dico che lei gli scrivesse una bella lettera, per informarlo come qualmente...- Volete tacere? volete tacere? Son pareri codesti da dare a un pover'uomo? Quando mi fosse toccata una schioppettata nella schiena, Dio liberi! l'arcivescovo me la leverebbe? - Eh! le schioppettate non si dànno via come confetti: e guai se questi cani dovessero mordere tutte le volte che abbaiano! E io ho sempre veduto che a chi sa mostrare i denti, e farsi stimare, gli si porta rispetto; e, appunto perché lei non vuol mai dir la sua ragione, siam ridotti a segno che tutti vengono, con licenza, a... - Volete tacere? - Io taccio subito; ma è però certo che, quando il mondo s'accorge che uno, sempre, in ogni incontro, è pronto a calar le... - Volete tacere? È tempo ora di dir codeste baggianate? - Basta: ci penserà questa notte; ma intanto non cominci a farsi male da sé, a rovinarsi la salute; mangi un boccone. - Io ci penserò, io ci ho da pensare.

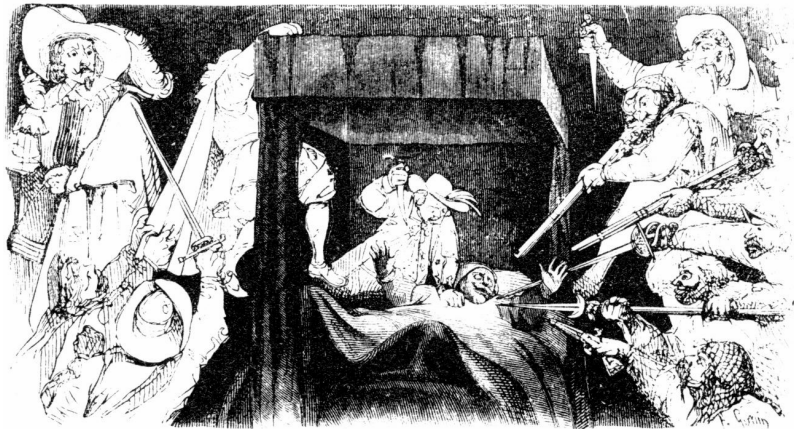


Così dicendo prese il lume, e, brontolando sempre: - una piccola bagattella! a un galantuomo par mio! e domani com'andrà? - e altre simili lamentazioni, s'avviò per salire in camera. Giunto su la soglia, si voltò indietro verso Perpetua, mise il dito sulla bocca, disse, con tono lento e solenne: - per amor del cielo! -, e disparve.



Si racconta che il principe di Condé dormì profondamente la notte avanti la giornata di Rocroi: ma, in primo luogo, era molto affaticato; secondariamente aveva già date tutte le disposizioni necessarie, e stabilito ciò che dovesse fare, la mattina. Don Abbondio in vece non sapeva altro ancora se non che l'indomani sarebbe giorno di battaglia; quindi una gran parte della notte fu spesa in consulte angosciose. Quello che gli parve il meglio o il men male, fu di guadagnar tempo, menando Renzo per le lunghe. Si rammentò a proposito, che mancavan pochi giorni al tempo proibito per

le nozze; "e, se posso tenere a bada, per questi pochi giorni, quel ragazzone, ho poi due mesi di respiro; e, in due mesi, può nascer di gran cose". Fermato così un poco l'animo a una deliberazione, poté finalmente chiuder occhio: ma che sonno! che sogni! Bravi, don Rodrigo, Renzo, viottole, rupi, fughe, inseguimenti, grida, schioppettate. Il primo svegliarsi, dopo una sciagura, e in un impiccio, è un momento molto amaro. don Abbondio ricapitolò subito i suoi disegni della notte, s'alzò, e stette aspettando Renzo con timore e con impazienza.



Renzo non si fece molto aspettare. Appena gli parve ora di poter presentarsi al curato, v'andò, con la lieta furia d'un uomo di vent'anni, che deve in quel giorno sposare quella che ama. - Son venuto, signor curato, per sapere a che ora le comoda che ci troviamo in chiesa. - Di che giorno volete parlare?

- Come, di che giorno? non si ricorda che s'è fissato per oggi? - Oggi, oggi... abbiate pazienza, ma oggi non posso. - Oggi non può! Cos'è nato? - Prima di tutto, non mi sento bene, vedete. - Mi dispiace; ma quello che ha da fare è cosa di così poco tempo, e di così poca fatica... - E poi c'è degli imbrogli. - Che imbrogli ci può essere? - Bisognerebbe trovarsi nei nostri piedi, per conoscer quanti impicci...



dalla casa. - Buon giorno, Perpetua: io speravo che oggi si sarebbe stati allegri insieme. - Ma! quel che Dio vuole, il mio povero Renzo. - Fatemi un piacere: quel benedett'uomo del signor curato m'ha impastocchiate certe ragioni che non ho potuto ben capire: spiegatemi voi meglio perché non può o non vuole maritarci oggi. - Oh! vi par egli ch'io sappia i segreti del mio padrone? C'è bene a questo mondo de' birboni, de' prepotenti, degli uomini senza timor di Dio... "Prepotenti! birboni! - pensò Renzo: - questi non sono i superiori". - Via, ditemi chi è. - Ah! voi vorreste farmi parlare; e io non posso parlare...



Sapete voi quanti siano gl'impedimenti dirimenti? - Che vuol ch'io sappia d'impedimenti? - *Error, conditio, vatum, cognatio, crimen, Cultus disparitas, vis, ordo, ligamen, honestas, Si sis affinis...* - Le ho detto che non voglio latino. - Via, via, non v'alterate, per amor del cielo. Vedrò, cercherò se, in una settimana... - E a Lucia che devo dire? - Ch'è stato un mio sbaglio.

Stette il giovine in forse un momento di tornare indietro, per metterlo alle strette, e farlo parlar più chiaro; ma, alzando gli occhi, vide Perpetua che camminava dinanzi a lui, ed entrava in un orticello pochi passi distante



Renzo, rispostole con un saluto, tornò indietro pian piano, per non farla accorgere del cammino che prendeva; ma, quando fu fuor del tiro dell'orecchio della buona donna, allungò il passo; in un momento fu all'uscio di don Abbondio; entrò, andò diviato al salotto dove l'aveva lasciato, ve lo trovò, e corse verso lui, con un fare ardito, e con gli occhi stralunati. - Eh! eh! che novità è questa? - disse don Abbondio. - Chi è quel prepotente, - disse Renzo, con la voce d'un uomo ch'è risoluto d'ottenere una risposta precisa, - chi è quel prepotente che non vuol ch'io sposi Lucia?- Renzo! Renzo! per carità, badate a quel che fate; pensate all'anima vostra. - Penso che lo voglio saper subito, sul momento -. E, così dicendo, mise, forse senza avvedersene, la mano sul manico del coltello che gli usciva dal taschino. - Le prometto che fo uno sproposito, se lei non mi dice subito subito il nome di colui. - don... - Don? - ripeté Renzo, curvo, con l'orecchio chino sulla bocca di lui, con le braccia tese, e i pugni stretti all'indietro. - Don Rodrigo! - pronunziò in fretta il forzato...- Ah cane! - urlò Renzo. - E come ha fatto? Cosa le ha detto per...?- Come eh? Vorrei che la fosse toccata a voi, come è toccata a me, che non c'entro per nulla; che certamente non vi sarebb'er rimasti tanti grilli in capo. Avete fatta una bella azione! M'avete reso un bel servizio! - Posso aver fallato; e mi scusi, - rispose Renzo, disponendosi ad uscire.- Giurate... replicò don Abbondio, afferrandogli il braccio con la mano tremante. - Posso aver fallato, - ripeté Renzo, sprigionandosi da lui; e partì in furia.



Renzo camminava a passi infuriati verso casa, senza aver determinato quel che dovesse fare, ma con una smania addosso di far qualcosa di strano e di terribile. Si figurava di prendere il suo schioppo, d'appiattarsi dietro una siepe, aspettando se mai, se mai colui venisse a passar solo; e, internandosi, con feroce compiacenza, in quell'immaginazione, si figurava di sentire una pedata, d'alzar chetamente la testa; riconosceva lo scellerato, spianava lo schioppo, prendeva la mira, sparava, lo vedeva cadere e dare i tratti, gli lanciava una maledizione, e correva sulla strada del confine a mettersi in salvo. " E Lucia? " Appena questa parola si fu gettata a traverso di quelle bieche fantasie, i migliori pensieri a cui era avvezza la mente di Renzo, v'entrarono in folla.

Ma il pensiero di Lucia, quanti pensieri tirava seco! Tante speranze, tante promesse, un avvenire così vagheggiato, e così tenuto sicuro, e quel giorno così sospirato!

Dominato da questi pensieri, s'avviò alla casa di Lucia. Aveva quella casetta un piccolo cortile dinanzi, che la separava dalla strada. Renzo entrò nel cortile, e sentì un misto e continuo ronzio che veniva da una stanza di sopra. Una fanciulletta gli corse incontro gridando:



- lo sposo! lo sposo! - Zitta, Bettina, zitta! - disse Renzo. - Vien qua; va' su da Lucia, tirala in disparte, e dille... La fanciulletta salì in fretta le scale, lieta e superba d'avere una commission segreta da eseguire. Lucia usciva in quel momento tutta atillata dalle mani della madre. - Vo un momento, e torno, - disse Lucia alle donne; e scese in fretta. Al veder la faccia mutata, e il portamento inquieto di Renzo, - cosa c'è? - disse, non senza un presentimento di terrore. - Lucia! per oggi, tutto è a monte; e Dio sa quando potremo esser marito e moglie. Le raccontò brevemente la storia di quella mattina: ella ascoltava con angoscia: e quando udì il nome di don Rodrigo, - ah! - esclamò, arrossendo e tremando, - fino a questo segno! - Dunque voi sapevate...? - Pur troppo! ma a questo segno! Intanto la buona Agnese, messa in sospetto dallo sparir della figlia, era discesa a veder cosa c'era di nuovo. La figlia la lasciò con Renzo, tornò alle donne radunate, e, accomodando l'aspetto e la voce, come poté meglio, disse: - il signor curato è ammalato; e oggi non si fa nulla. Le donne sfilarono, e si sparsero a raccontar l'accaduto. Due o tre andarono fin all'uscio del curato, per verificar se era ammalato davvero. - Un febbrone, - rispose Perpetua dalla finestra; e la trista parola, riportata all'altre, troncò le congetture che già cominciavano a brulicar ne' loro cervelli, e ad annunziarsi tronche e misteriose ne' loro discorsi.

